

Carlo Alemi

magistrato

«Io, i potenti e il caso Cirillo»

Carlo Alemi, magistrato, attualmente procuratore capo a Caserta. Ma soprattutto «il giudice del caso Cirillo», rimasto famoso per le clamorose conclusioni dell'inchiesta che smascherò la trattativa tra le Br e la Dc con la mediazione della camorra e per essere stato messo all'indice proprio per impedirgli di portare a termine quell'inchiesta. Le sue conclusioni? Esattamente quelle che hanno potuto provare, adesso, i giudici napoletani.



La Porta / Contrasto

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASERTA. Lo sguardo di sempre, il solito umore. Carlo Alemi, nel suo ufficio di Procuratore Capo della Procura presso la Pretura di Caserta, appare disteso. La stanza dove lavora oggi è dieci volte più grande di quella dell'ufficio istruttoria di Napoli, dove si è dovuto occupare del «caso Cirillo», esaminando le testimonianze di pentiti e camorristi, di brigatisti e politici, di funzionari dei servizi e poliziotti, di imprenditori e carabinieri. Quel lavoro, che qualcuno definì un «teorema», si dimostra solido come una roccia.

Cosa le viene da dire oggi, con i nuovi sviluppi sul «caso»? Cosa prova? Delusione, amarezza, soddisfazione?

Non so di preciso, direi che provo insieme amarezza e soddisfazione. Amarezza per quello che ho dovuto subire, per gli attacchi a tutti i livelli che mi sono stati rivolti, per aver toccato interessi delicati. Ma sono proprio quegli attacchi che forniscono un'idea su cosa c'era il paese in quegli anni. Poi c'è la soddisfazione. Senza avere l'appoggio di nessuno, della Procura della Repubblica, delle forze dell'ordine (o avendolo solo in minima parte), sottoposto a forti pressioni, con indubbi tentativi di inquinamento, sono riuscito a ricostruire la vicenda. Mi sembra di avere imboccato la strada giusta. Malgrado testimoni uccisi o morti in circostanze misteriose, testimoni reticenti per paura o perché oggetto di pressioni.

Essere stato il primo giudice a mettere la mani sullo strapotere del sistema e poi sentirsi dare del pazzo, del comunista, che sensazione le ha fatto?

Sensazione non facile da descrivere. Cominciamo dal lavoro sull'inchiesta: è stato estremamente positivo e mi ha permesso di fare delle esperienze professionalmente molto valide. C'è un cruciale: non ho avuto la possibilità di avere il riconoscimento professionale della bontà del lavoro che avevo svolto. Non ho mai cercato di screditare la Dc e forse è il caso di svelare che non ero comunista. Quelle critiche, però, mi fecero venire la voglia di diventare.

Il 5 agosto del 1988 De Mita la definì un «giudice al di fuori del sistema costituzionale». Come si è sentito in quel momento?

Ero in vacanza a Baia Domizia. Cercavo di recuperare quei venticinque giorni di ferie persi per finire l'ordinanza. Vivevo la situazione come irreali, mi sembrava stessero parlando di un altro. Un giornalista venne a trovarmi, a lui confidai di essere sereno e tranquillo. Come lo sono sempre stato. Avevo la coscienza a posto.

Lei aveva interrogato De Mita, un testimone le aveva detto che

c'era stato un incontro con Calisto Tanzi in un ristorante romano. SL'ho interrogato e fu un interrogatorio non facile.

E il ristorante? Un cronista dell'Unità lo trovò in quattro ore appena fu pubblicata la sua ordinanza, invece i carabinieri...

Invece i carabinieri per anni mi dissero che non esisteva. Se mi avessero confermato l'esistenza del ristorante romano «la Conchiglia», avrei chiesto accertamenti su chi lo frequentava e così via...

Le hanno messo tanti bastoni fra le ruote. Ci fa un elenco degli ostacoli?

Ma così facciamo notte! Comunque, una vicenda che mi sembra significativa è quella relativa alla raccomandata spedita alla Presidenza del Consiglio dei Ministri all'epoca di Craxi. Dai giornali avevo appreso che la commissione sui servizi segreti, presieduta da Gualtieri, aveva inviato a Craxi la relazione da inoltrare al Parlamento, ma che acclusa ce n'era un'altra, nella quale sarebbero stati contenuti fatti e alcune risultanze che non erano state inserite nella relazione. Inviai la richiesta di acquisizione di quest'atto, per raccomandata, e dopo sei mesi non avevo ricevuto risposta. Telefonai e mi sentii rispondere che «era stata persa» o che «non era arrivata». Allora ordinai alla Digos degli accertamenti e si scoprì che la missiva era regolarmente giunta, e finalmente mi arrivò il diniego di Craxi. Un altro episodio, ancora, riguarda il poliziotto della stradale che aveva trovato Cirillo subito dopo il rilascio. Impaurito strappò in mille pezzi il rapporto in cui si diceva che la sua auto «era stata circondata» da due volanti comandati dal dottor Ciliberto che aveva prelevato Cirillo e lo aveva portato a casa sua dove per tre giorni vide tutti, tranne i magistrati. L'agente stradale tentò persino di ingoiare quei pezzettini di carta e solo quando capì che lo avevo fatto arrestare me lo diede. Ho dovuto ricostruire il documento con pazienza. Ora è agli atti e sono visibili i segni dello strappo.

Ritorna il nome di Scotti nella vicenda. Oggi lo fa Cutolo?

Devo premettere che ho delle riserve sulle deposizioni di Cutolo, un gran maestro nel dire e non dire. Posso confermare che nella mia inchiesta sia Cutolo che Antonio Giacobbe mi dettero la descrizione di un personaggio che si atteggiava perfettamente all'onorevole Scotti. L'ho scritto e sono stato querelato dall'ex ministro, querela dalla quale sono stato prosciolto con formula ampia perché non c'era diffamazione, ma solo l'esercizio di un mio dovere.

Nell'ordinanza che ruolo lei dava a Gava?

Non ho mai dato un ruolo a Gava. Lo hanno dato i testimoni, a cominciare da alcuni terroristi irriducibili. Vorrei dire che c'è stato anche il tentativo di minimizzare l'intervento di Cutolo nella vicenda. Invece Mario Moretti, un capo delle Br, disse ai suoi amici a Rebibbia nell'82 che se Cirillo era stato liberato lo si doveva a Raffaele Cutolo.

Una domanda ricorrente è questa: perché ci fu questo gran da fare per liberare Ciriolo, un «signor nessuno»?

Dagli atti risulta che Cirillo veniva considerato il fulcro della Dc napoletana, era il proconsole di Gava a Napoli dopo il suo trasferimento a Roma, quello che doveva gestire lo sduccrociato partenopeo, che doveva gestire la ricostruzione. Dagli atti risulta, anche, che il primo intervento su Cutolo ebbe questo tenore: il sequestro deve finire subito. O l'ammazzano o lo liberano. L'importante dunque era che il rapimento durasse poco perché c'era chi temeva che Cirillo, durante gli interrogatori, potesse parlare e raccontare tutto quello che sapeva sulla Dc napoletana.

Ha mai temuto per la sua vita? Ha mai ricevuto intimidazioni?

E che fine hanno fatto i nastri degli interrogatori?

Noi abbiamo acquisito alcuni nastri con le risposte di Cirillo, ma manca la parte sulla Dc partenopea. C'era e ce lo hanno confermato alcuni terroristi. C'è stato qualche testimone che ha riferito che quel miliardo e mezzo pagato alle Br in realtà fossero il prezzo per i nastri mancanti.

Avete battuto tutte le piste, anche quelle che oggi descrivono spontaneamente alcuni testimoni a carico di Gava?

Almeno quelle che vengono riportate dai giornali, sì! Ci eravamo occupati della Stet di Principe come possibile ente erogatore del riscatto, di una televisione libera napoletana, avevamo interrogato tutti i costruttori napoletani citati, tranne uno. Nessuno ci disse niente, tutti negarono. Solo uno mi disse di aver saputo che Gava aveva convocato una riunione per il riscatto. Lo confermò in dibattimento e il giorno dopo s'è visto sospendere i fidi bancari. Oggi leggo dai giornali che non solo hanno confermato, ma hanno aggiunto altri particolari, spontaneamente.

La sua inchiesta sono descritti i fatti più oscuri della vita italiana: Calvi, P2, Ior. Cosa ha provato a sentirsi dire che Calvi era stato ucciso dalla camorra?

Non mi meravigliai e mandai gli atti ai colleghi di Milano. La testimonianza di Madonna, l'avvocato di Cutolo, cadeva in un periodo in cui si avevano già dei dubbi sul suicidio. Del resto lo stesso Cutolo mi ha raccontato che venne sollecitato a «proteggere Calvi» quando fu arrestato nel maggio dell'81 e poi furono i camorristi di Acerra a stampare volantini in favore di Calvi su richiesta di Pazienza. Quando mi dissero tutto questo, avevo già imparato a non meravigliarmi di niente.

Cosa si prova a vedere i potenti di cui ci si è occupati nella polvere, a vederli cadere in disgrazia?

Al di là delle responsabilità penali, che devono essere vagliate dal giudice, viene il dubbio che gli attacchi contro di me fossero strumentali, lanciati solo per non far scoprire quello che c'era sotto.

Resta da scoprire ancora molto del caso Cirillo?

Il 90%. Perciò l'indagine più importante è quella che riguarda la ricostruzione, occorre verificare se sono stati assegnati appalti, se sono state versate tangenti, se la camorra ha avuto chi ce l'aveva chiesto. E' fondamentale una indagine sulla ricostruzione, solo così si può scoprire l'esatta dimensione del caso Cirillo.

Quanti luoghi comuni sul Leoncavallo Non capite quei giovani

don GINO RIGOLDI

AL BAR DEL GIAMBELLINO erano furiosi il lunedì dopo gli scontri tra polizia e giovani dei Centri sociali e del Leoncavallo. «Delinquenti, lazzaroni, a lavorare su un'isola, a spaccare i sassi bisognerebbe mandarli! E le auto, e le vetrine adesso chi le paga?». Anche la signora Maria, la lattaiola, mi apostrofò tra il burbero e l'incunoso: «Non sarà mica stato anche lei con quei barboni del Leoncavallo ieri pomeriggio?». «Perché barboni? Perché hanno sputato e tirato i sassi per primi; si è visto bene alla televisione chi è stato a incominciare. Se li portano in galera da lei non li tratti bene». Non è servito a niente spiegare che la manifestazione era durata diverse ore e che la tv aveva trasmesso immagini per alcuni minuti, che ogni giornalista fa vedere quello che gli sembra importante e quindi sceglie. Sono uscito dal negozio seguito dagli sguardi severi di disapprovazione che si merita un complice.

Sono andato a leggere i giornali, ho letto in questi giorni vari commenti sui diversi quotidiani. Credo che il 90% dei giudizi di illustri opinionisti, politologi, giornalisti, amministratori, non si scostassero né approfondissero di molto le rigide opinioni della signora Maria. Stessa enfasi nel condannare la violenza dei giovani, stessa rivendicazione del rispetto delle leggi, l'invocazione di fermezza e punizioni esemplari, far pagare i danni, ecc... Io ho un punto di vista da cui guardo le cose e amo un po' riflettere. Ognuno ha un punto di vista dal quale guarda la realtà ma mi è parso che molte persone anche importanti, e acculturate abbiano riflettuto poco per capire cosa è realmente capitato (il che sarebbe già un bel po') e quasi nulla sul perché è capitato, chi erano i 10/15 mila giovani in corteo, cosa volevano esprimere, cosa desideravano, come e perché hanno reagito alla situazione che si è creata del sabato...

Io comincio col dichiarare il mio punto di vista che è quello di un educatore il quale guarda ai giovani, ma più in generale alle persone con una pregiudiziale di fiducia e di simpatia. Sono abituato a considerare i comportamenti come dei fatti da capire (non giustificare: capire) e, soprattutto se si tratta di giovani, a cercare le strade per ricostruire, per aiutare a crescere. Mantengo le stesse opinioni a quasi 55 anni, dopo 21 anni come cappellano del «Beccaria».

Io conosco tanti ragazzi e ragazze che c'erano alla manifestazione e vi assicuro che ce n'erano di molti tipi: dall'adolescente curioso, al giovane che voleva passare un pomeriggio diverso, dall'adulto coi bambini, all'ex tossicodipendente intenzionato ad affermare una richiesta giusta, dal politicamente motivato al giovanotto immaturo e incosciente con una gran voglia di «fare casino» e tirare sassi e sputi agli «sbirri». Anche le motivazioni, ovviamente, erano molto diverse. Forse qualcuno cercava lo scontro, forse c'erano le cosiddette «pantere grigie», quelli che Formentini chiama «rudi» e patetici residui del vetero-comunismo nostalgici di un possibile nuovo '68.

IO MI SONO FATTO l'idea che la maggior parte dei giovani avesse le caratteristiche di quella che Giovanniotti chiama «tribù che balla», un po' incoscienti, un po' sognatori, un po' protestatari ma soprattutto con la voglia di essere insieme, di vivere una vicenda e forse una avventura comune. Forse non molti avevano chiara la richiesta del «cartello» che puntava sui centri sociali autogestiti quanto l'angoscia della solitudine, il bisogno di futuro, il desiderio di «tribù» in cui riconoscersi che era ed è straordinariamente forte nei giovani d'oggi.

Avete mai provato a chiedervi perché a Piazza Vetra alcune sere ci sono due-tremila giovani? Sono lì per disturbare i vicini? Per fare i drogati? Li motiva l'istinto del male, la prepotenza? Ci sarà bene un bisogno da riconoscere, un desiderio da prendere sul serio.

Io non entro nel giudizio su di chi sia la colpa del pomeriggio di violenza, altri l'hanno fatto con una sicurezza che mi è parsa eccessiva. E non mi pare di essere una «pantera grigia» se dico che gli adulti, gli educatori, gli amministratori devono proporre ben altro che non i cordoni di polizia o di vigili o viceversa gli scontri con le istituzioni definite sempre come il nemico contro cui lottare. O devo ricordare la disoccupazione giovanile, l'abbandono scolastico, la solitudine nei quartieri della periferia, i cattivi esempi dei partiti (anche di quelli che hanno governato e governeranno), l'incertezza del futuro e così via?

Vi pare facile essere giovani oggi? Perché, insieme con i necessari interventi contro i violenti e in difesa della legge, non è sotto un grande moto collettivo per capire e per rispondere «educativamente» e positivamente in favore dei giovani di Milano? A me vengono in mente una quantità di possibili interventi positivi ma mi rendo conto che il nodo è culturale, è legato alla capacità di riflettere, di capire il significato dei comportamenti, di dare un nome ai fenomeni giovanili con intelligenza, con ngore e, perché no, anche con un po' di amore e di fantasia.

Non posso fare a meno di pensare a modo mio, come se ne esce e lo dico solo con una battuta: tocca a chi se la sente, gli piace, ha voglia, mettersi insieme per «pensare con i giovani» occasionali di comunità e di gruppo, di attività impegnate o di gioco. Se partiamo dalla frase fatidica che «è colpa della società», possiamo subito dire che la società siamo noi e che nei quartieri, nelle scuole, negli oratori, nelle associazioni dobbiamo ritrovarci, progettare. La politica con e dei giovani può partire anche da qui.

*cappellano del carcere minorile «Beccaria» di Milano



Letizia Moratti

«Non la odio affatto, semplicemente non capisco come uno possa non odiarla»

Robert Musil

[Fabio Mussi]

DALLA PRIMA PAGINA

Una battaglia di libertà

l'assalto all'intero sistema dell'informazione. Non essendo in grado di onorare gli impegni presi in campagna elettorale (meno tasse, un milione di posti di lavoro, il «nuovo miracolo») evidentemente vuole darsi la possibilità di manipolare l'opinione pubblica, di imbrogliare i cittadini. Ed ecco il «Po» della libertà-scatenato a limitare la libertà. La ferita alla democrazia può essere mortale. Kurt Woessner, presidente di una delle più grandi aziende dell'informazione nel mondo, ha dichiarato che in Germania la situazione italiana sarebbe vista come uno «scenario dell'orrore».

I membri del nuovo consiglio di amministrazione della Rai si sono presentati in commissione di vigilanza. Trascurò l'impressione in-

sieme di arroganza, di dilettantismo e di improvvisazione che si è potuta trarre dall'atteggiamento di alcuni di loro. Hanno presentato un «piano editoriale», votato il 15 settembre. Rapidissimo volgere di ore, il 17 è arrivata, come è noto, la cascata delle nomine: via tutti ed ecco i nuovi. Perché? «C'era tensione nell'azienda, era l'azienda a fare pressioni», risponde la Moratti. Oscura scusa. Risulta piuttosto che la tensione sia salita dopo il colpo d'accetta delle nuove nomine, con lo sciopero dei giornalisti.

Ci si poteva comunque aspettare che il nuovo consiglio di amministrazione cominciasse dal «piano triennale di ristrutturazione». Quello del precedente consiglio, costretto così alle dimissioni, era stato bocciato senza plausibili

spiegazioni da Tatarella dopo che il governo, modificando con un colpo di mano il «decreto salva-Rai», aveva avvocato al ministero delle Poste il potere di dire di sì o dire di no. Ma ieri niente, salvo qualche generica parola di Letizia Moratti. Interessava venire rapidamente al sodo: le nomine. Occupare i posti, assumere il controllo del servizio pubblico. Avanti così - questa è la verità sostanziale - e avremo il capo del governo proprietario o controllore di sei reti. Il «Grande Orecchio» non sarà lui, saremo noi. Lui sarà la Grande Voce.

In commissione di vigilanza però è avvenuto un fatto politico importante: le opposizioni e la Lega hanno presentato un ordine del giorno comune. Se tutti terranno nei prossimi giorni comportamenti coerenti - in questa commissione, nella commissione Cultura che sta discutendo degli emendamenti al decreto, e poi nell'aula parlamentare - il cerchio magico

di un potere che si espande illegittimamente, una forzatura dietro l'altra, può essere spezzato.

«Non ho affatto paura di un eventuale voto contrario della Vigilanza al nostro piano editoriale», ha dichiarato Letizia Moratti. Vuole dire che resterà comunque al suo posto. Ma a chi risponde il presidente della Rai? La fonte di legittimità dei suoi poteri discende dal Parlamento. Lo dice la legge, non le opposizioni. Che si stanno battendo per il rispetto delle leggi esistenti, e perché ne vengano approvate delle altre (la proposta dei progressisti è pronta) che favoriscano lo sviluppo tecnico del sistema, la libertà del mercato, il pluralismo dell'informazione. Se non si vuole che la democrazia decada in telecrasia, la battaglia dunque è ora. Devono saperlo prima di tutto quelli che ad ogni ora del giorno si seggono in poltrona, spingono un bottone del telecomando, e accendono lo schermo.

[Fabio Mussi]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.